



"Carissima Pia,
 siamo giunti alla fine dell'anno scolastico, ed io tra poco lascerò
 San Costanzo per far ritorno a Pesaro.
 Mi dispiace lasciar questo paesino, poiché è assai bellino;
 ma non vedo l'ora però, di poter godere un po' di riposo!
 Sino alla fine del mese corrente sarò qui.
 Vi faremo una gita insieme, perchè tu lo veda, che io spero tu verrai
 quest'anno a Pesaro.
 Incaricandoti ossequiare per me l'Egregia Famiglia Ricciulto,
 ti bacia la tua Maria che desidera vivamente rivederti.
 20.06.09"

POSTFAZIONE DELL'AUTORE:
NON E' PIU' TEMPO DI TACERE
una cartolina da San Costanzo

L'idea del libro

"vi faremo una gita insieme perché tu lo veda"

La processione del Corpus Domini

Crescete pianticelle, crescete rigogliose, con le rose e le viole ...

Ezio non è nato lì

La polenta "sorda" ed i giorni dell'austerità

La mitica "Vincenzo Monti" ed i fioretti di Don Dante

Era il marzo dello scorso anno quando Fabio, il presidente della Fondazione, mi telefonò comunicandomi l'idea di realizzare un libro che prendesse in esame la storia e le vicende di Palazzo Cassi.

Ricordo che stavo tornando da Fano e, pur manifestando al presidente tutto il mio interesse, i sentimenti che avevo dentro erano tanti: da una parte l'opportunità che mi veniva offerta di approfondire lo studio di uno dei periodi che più mi appassionano della storia di San Costanzo, dall'altra la consapevolezza del tantissimo tempo che avrei dovuto inevitabilmente sottrarre alla famiglia, e poi la profonda tristezza che mi riempiva il cuore per la perdita recente di mio padre. Ringraziai Fabio e dissi che lo avrei richiamato dopo averci riflettuto un poco, anche perché il libro avrebbe dovuto essere pronto per l'inaugurazione del Palazzo che, in quel momento, sembrava doversi concretizzare all'inizio dell'estate 2012, e invece, per motivi tecnici, poi non è stato.

Diciassette anni prima veniva pubblicato il volume "*Storia di San Costanzo dalle Origini al XIX secolo*", dopo un'interminabile periodo di studi presso archivi e biblioteche

Il grande impegno era stato ampiamente ripagato dalla soddisfazione nel sapere che finalmente il mio paese poteva disporre di una sua storia scritta, documentata con puntigliosità, alla luce dei tantissimi documenti che ero andato a scovare finanche nell'Archivio Segreto del Vaticano.

Ricordo ancora oggi tutti i dettagli ed i visi delle persone, il pomeriggio della presentazione, in un teatro *Della Concordia* pieno all'inverosimile.

Era una domenica di gennaio, festa del Patrono, alla presenza del vescovo, del prefetto, del sindaco, delle autorità e di tantissima gente,

così tanta che in parecchi non erano potuti entrare.

Ricordo anche mio padre, sul secondo palco della seconda fila a sinistra, mi guardava soddisfatto e contento, con quel suo viso che conoscevo bene, quell'espressione che ti trasmetteva serenità anche nei momenti più difficili della vita, quell'espressione che allo stesso tempo era un grazie ed un compiacimento per quello che stavo facendo. Un'espressione buona e serena che porto impressa nella mente.

Era lo stesso viso che avevo visto, tanti anni prima, al termine dell'esame di Clinica Medica.

Babbo lo aveva seguito chiedendo di tanto in tanto ai miei colleghi come stava andando; e quello sguardo, quando mi ero alzato tutto sudato dalla sedia, nonostante fosse dicembre, era stato in assoluto il più bel regalo per la *lode* che il professor De Martinis mi aveva concesso, dopo avermi chiesto se io fossi un prete, sorpreso, anche il professore, che gli avessi risposto correttamente e senza indugio alla domanda finale, quella che mi avrebbe guadagnato la *lode*, una domanda sulle suore di clausura.

“Ma lei è un prete?” mi disse scherzando ... “trenta e lode” ... ed il babbo contento, con gli occhi lucidi, che oramai non doveva chiedere più niente a nessuno.

Il libro di storia su San Costanzo mio padre lo teneva in negozio, e, quando era solo, intercalava la lettura di qualche pagina alle preghiere a Papa Giovanni XXIII del quale era devoto.

Pensando a mio padre ed a quello che lui mi avrebbe consigliato, dopo alcuni giorni ho richiamato Fabio dicendogli di accettare l'incarico a scrivere un libro su Palazzo Cassi.

Non è stata cosa semplice ricostruire la storia di questa antica residenza nobiliare, che ha goduto degli onori delle cronache nazionali, che ha dato ospitalità alle personalità più rappresentative del primo ottocento italiano, che ha visto morire il conte Giulio Perticari con accanto la bellissima moglie Costanza figlia di Vincenzo Monti, residenza che sicuramente è stata anche in più occasioni visitata da Giocchino Rossini, e da Carolina Principessa di Galles e futura regina d'Inghilterra.

San Costanzo viveva momenti straordinari.

Nonostante i maldestri tentativi di alcuni storici locali nell'affermare il contrario, esercizi privi di fundamenta e tutti rimasti tali, *la Terra* di San Costanzo può fregiarsi di un passato comune a pochi altri.

Con salde ed ineguali radici nella notte dei tempi, ha da sempre goduto dell'attenzione e delle premure dei romani pontefici.

E' stata fra i primissimi centri ad udire i clamori della battaglia fra romani e cartaginesi nel 207 prima della nascita di Gesù.

I Malatesta hanno sempre tenuto in grande considerazione la sua

gente e le richieste che da essa provenivano.

Napoleone la conosceva benissimo ed il figlioccio principe Eugenio ci si era particolarmente affezionato.

La Casa Imperiale d'Austria l'aveva scelta per farci investimenti ed acquistarvi proprietà.

Tantissimi nobili e letterati, appena potevano, la raggiungevano per passarci periodi di svago e riposo; tanti vi avevano costruito una seconda abitazione.

I maggiori clinici universitari la consideravano località particolarmente salubre ed incontaminata, da scegliersi per soggiorni di convalescenza, dove ritemperare il corpo e lo spirito.

Tutto questo è documentato, tutto questo non ha bisogno di sponsor o di sostenitori, perché tutto questo è Storia e la Storia è una sola.

San Costanzo ha tutti i suoi quarti di nobiltà e non necessita che qualcuno gliene trovi di nuovi e non veri.

Quello di cui invece necessita è che questa nobiltà, intesa non come differenza di ceti ma come *dignità dell'essere*, venga preservata, conservata, rispettata, amata.

Credo che oggi tutto questo non succeda e che il pericolo di uno stravolgimento sia reale, come accorato e sincero è l'appello ai miei concittadini ed alle nostre autorità.

A chi sta leggendo questa postfazione, raccomando di farlo fino in fondo, lo raccomando soprattutto a chi è *sancostanzese* per nascita od adozione, ed a chi, per un qualsiasi legame antico o recente col paese, si senta tale.

La gente di San Costanzo è abituata da sempre ai rigidi inverni trascorsi nelle osterie a mangiare fave lesse e rievocare le storie del passato, al caldo delle estati mitigato dalle brezze che dall'Adriatico salgono in collina, alle rogazioni di maggio a *Santa Lucia*, ai vesperi della sera a *Sant'Agostino*, al silenzio delle notti preceduto dalle voci delle mamme a ricordare ai figli che il tempo dei giochi era finito, alle sagre della polenta in piazza, ai pianti ed alle gioie di una piccola comunità, ai suoi arcipreti, ai suoi preti, al farmacista, al maresciallo, al dottore, all'oste, ai veglioni *delle cinquemila*, ai balli di carnevale, al ricordo dei *senatori* che non ci sono più, ai primi di maggio, agli amori dell'adolescenza vissuti nelle campagne vicine, ai riti della Pasqua, al Natale tutto particolare, ai congressi eucaristici, alle filodrammatiche, alle cene di Sant'Agnese con i piatti che si dovevano portare da casa, alle nonne, alle mamme, alle sorelle ed ai fratelli più grandi, ed a quelli più piccoli, ai cinematografi della domenica, alle domeniche con l'Ersilia e la Margherita, al lavatoio, ai Malatesta, ai Peticari, a Costanza e Giulio, agli ultimi dell'anno al ristorante Ferraguzzi, al Teatrino Parrocchiale, all'amico ed all'amica del cuore,



alle amicizie vere, alle scuole elementari, alla Marxina ed alla Letizia, alla signorina Bianca, alla signora Alba ed alla signorina Ada, al maestro Cameli, alle castagne calde della Mimma, alle feste delle piante quando si cantava in coro “*crescete pianticelle, crescete rigogliose, con le rose e le viole sotto i raggi del sol*”, alle cresce di pasqua dolci e con il formaggio, alle tre ore di agonia, a Gesù calato dalla croce quando il paese si fermava e tutti si affrettavano in chiesa per assistere alla deposizione, alla processione del Cristo Morto il venerdì santo, alla processione che dal cimitero riportava in paese la Madonna Addolorata, alle prime comunioni ed alle cresime con foto di famiglia ai giardinetti, alle fiere di agosto con il bancarelliere di Mondolfo che ripeteva all’infinito “*prego signori visitate*”, alle frittiture di Elio, all’unguento del serpente che curava tutto e niente, ai cortei matrimoniali che scendevano la scalinata del castello, ai funerali, alle parate, alle suore, a suor Fulgenzia e suor Armida, a madre Elena, ai caduti, ai generali ed agli ammiragli decorati di Medaglia d’Oro, ad Eteivoldo ed a Stefano, ai soldati semplici, ai marinai, ai negozianti, ai carrettieri, ai fabbri, ai bottai, all’austerità degli anni settanta quando la domenica nessuna macchina poteva circolare e le strade si riempivano di ragazzi con i pattini o in bicicletta e di gente che camminava contenta di “riappropriarsi” dei luoghi in cui viveva.

L’austerità degli anni settanta, quando i paesi e le città sembravano diversi, ci si sentiva uniti e ci si voleva bene.

A proposito dell’austerità: in uno di quegli indimenticabili pomeriggi domenicali una sagoma di sancostanzese si era recato in caserma, dai carabinieri, per comunicare trafelato che qualche cacciatore stava sparando alle oche migratorie, vicino al suo lago, chiedeva pertanto l’immediato intervento dell’*Arma*.

Il comandante, che ai regolamenti aggiungeva a volte anche del suo, tanto per gradire chiese al denunciante come avesse raggiunto la caserma, e questi, candidamente, “*con la mia auto maresciallo!*”.

Immediato fu il sequestro del mezzo e l’elevazione di una considerevole multa.

E mentre il malcapitato se ne tornava a casa a piedi, con il popolo pedestre della domenica, i carabinieri con il comandante giungevano al lago per occuparsi dell’*oca lombardella*.

La gente di San Costanzo è anche abituata al dolore dei lutti, alle processioni funebri sotto lo sguardo rassicurante della *Madonnina della Torre*, allo stringersi a chi soffre, come un’unica grande fami-



glia, e in quel momento capisci quanto sia importante e prezioso vivere in un paese.

La gente di San Costanzo è abituata da sempre alla polenta scondita. Le spiegazioni “quaresimali” non mi hanno mai convinto.

La *Sagra* nasce tanti anni fa, da una festa fatta “in casa”, nella stanza più grande ed accogliente: la piazza.

La voglia di stare insieme, di vivere il paese attorno ad un piatto di polenta che costava poco e per giunta era anche buona, cucinata su un fuoco improvvisato vicino all’osteria, che mesceva un vino senza uguali.

La gente, i bambini, i gendarmi della guardia nazionale, tutti uniti a sfidare il freddo dell’inverno.

E la polenta era cucinata così, com’è stato da sempre, senza condimento, la polenta “sorda”.

La processione del Corpus Domini a San Costanzo
(per g.c. Teresina Ciaschini)

La polenta che, se avanzata, veniva abbrustolita sul camino e si “spor-cava” di cenere.

La polenta costava poco, *ma non era il piatto dei poveri*.

Non tutti i ricchi se la potevano permettere, almeno quella cucinata come si doveva.

La gente di San Costanzo, da sempre, è abituata alla vita dolce e se-rena quassù in collina.

In una fredda sera d’inverno, la neve alta, camminavo per il paese a cercare i segni del passato, quelli dell’infanzia che stanno sempre dentro il cuore.

Non ho più trovato le luci calde del *Corso* che sapevano regalarti la sensazione di un Natale anticipato, non ho più trovato il selciato di *via Roma*, i giardini con la fontana e la scritta tutt’intorno “San Co-stanzo” che Vincenzo curava con l’amore di un padre, i ragazzi che cantavano con le chitarre.

Non ho più trovato i bambini che in piazza si rincorrevano prima di andare a scuola.

Non ho più trovato l’acqua fresca del *lavatoio*, i bottegai di fronte ai propri negozi, le osterie di un tempo, la gente segnata dalla fatica ma contenta.

Non ho più trovato il mercato del martedì, *quello vero*.

Non ho più trovato il *Pozzo Tomani*, un prezioso manufatto d’idraulica ed arte militare insieme, del quale in tanti abbiamo avuto occa-sione di scrivere.

Ho incontrato invece quattro leoni spaesati in piazza Peticari, fug-giti da chissà quale circo.

Non ho più trovato la mitica “*Scuola Vincenzo Monti*”.

Di quell’Istituto non è rimasto niente, se non una targa di ottone scolorito, attaccata al muro, che sa solo di beffa.

Ai letterati si sono preferiti i fisici, ai ragazzi della “Vincenzo Monti” si è sostituito *il niente* della burocrazia e dell’insensibilità.

Ho trovato invece una targa che ricorda la nascita di un poeta a noi caro.

Ma quella targa è nel posto sbagliato, il poeta lì non c’è mai nato e penso non ci rinascerà in futuro.

L’ho saputo e appurato dalla sorella, che era una mia anziana e lucida paziente, quante volte mi ripeteva “*dottore, Ezio non è mica nato nel castello ma in via Mazzini, perché lei che si interessa di storia non glielo dice?*”.

Adesso gliel’ho detto.

Non ho più trovato nemmeno le processioni ordinate e composte del *Corpus Domini*.

Quella del 2012 va dimenticata.

Alcuni credevano forse di fare una passeggiata, mentre altri, seduti davanti ai bar, erano più soddisfatti del *non* alzarsi al passaggio dell'Ostensorio che della bontà dell'aperitivo che stavano sorseggiando.

D'altra parte, a maggio, le chiese a San Costanzo sono più vuote del solito.

A maggio sono "sospesi" i vespri della sera ed i rosari, in chiesa.

Chi può deve recarsi al *Paf*, ad uno dei tanti *Paf* sparsi per il paese, un po' come i centri di raccolta della Protezione Civile.

Da bambino, con tutti i miei amici, tutti i pomeriggi di maggio, andavamo al mese dedicato alla Madonna.

Don Dante metteva una piccola cassetta di legno chiaro decorata da tanti fiori colorati al centro della chiesa, lì dovevamo mettere i nostri fioretti.

A volte capitava che nella giornata non ne avessi fatto nemmeno uno, di fioretti.

Allora aspettavo un po' di tempo a casa, aiutandomi col bere qualche bicchiere d'acqua, e, se avevo bisogno di fare pipì, non la facevo.

Così, su un fogliettino di carta, potevo scrivere: "*avevo bisogno di andare in bagno ma, per amore di Maria, non ci sono andato*".

Più tardi quel bigliettino, sotto lo sguardo contento di Don Dante, lo avrei messo nella cassetta di legno chiaro decorata da tanti fiori colorati.

In chiesa venivano con noi le mamme ed anche i nonni, che ancora nessuno *si permetteva* di chiamare "bisochi".

A San Costanzo, a maggio, i fioretti erano importanti.

Oggi, quelli del tipo "*avevo bisogno di andare in bagno ma, per amore di Maria, non ci sono andato*" non sarebbero più validi.

Che tristezza!

Volevo mostrare alla mia amica, che per il freddo mi stava abbracciata, la San Costanzo che avevo conosciuto e vissuto bambino, che avevo studiato nei documenti degli archivi.

Non l'ho trovata ed ho pianto dentro per il dispiacere.

Un pezzetto di San Costanzo, ho pensato, appartiene in fondo ad ognuno di noi.

Quam multas res viderunt, post Paulum natum, hii dies quorum pars mea est.

L'ho guardata, e mentre un bacio mi sfiorava le labbra, ho capito che non era più tempo di tacere.

La neve intanto aveva ripreso a cadere, copiosa.



Piazza "Giulio Perticari" a San Costanzo, © Archivio Paolo Vitali